

# Il terrore e la ragione

## (Le parole per dirlo)

MICHELE NICOLETTI

*11 settembre.* L'attacco alle torri di New York ci riporta agli anni peggiori del terrorismo e la prima reazione è quella di un grande strugimento. Sono state colpite migliaia di persone inermi, disarmate come può essere chiunque di noi alle 9 del mattino, sorpreso intento al suo lavoro.

Nel togliere la vita a migliaia di persone i terroristi non hanno dimostrato nessuna *grandezza*. Neanche il fatto di essersi dati la morte in quest'atto contribuisce a modificare questo giudizio. Non c'è nessuna grandezza umana in quest'atto, ma un'inaudita durezza di cuore.

Occorrerebbe dire questo, anzitutto, a chi ha vent'anni. Non c'è nessuna grandezza umana nella violenza terroristica; si può condire il gesto con i più grandi ideali e le più nobili cause, ma la sostanza non cambia: colpire un uomo inerme non è un'impresa, nemmeno se costa anni di preparazione, freddezza, nemmeno se costa la vita stessa. Ci si può illudere di dar prova con ciò di potenza, di capacità di sfidare regole e autorità costituite, di difendere l'onore o di cambiare il corso della storia: ma dare la morte non è segno di potere. Con ciò non si conquista un livello superiore a quello dell'umanità normale considerata grigia e mediocre, non si fa fare alla storia un balzo in avanti, ma si riporta se stessi e la storia alla barbarie.

*La persona ridotta a semplice mezzo.* La violenza del terrorismo è un atto disumano. Non solo perché colpisce la vita di un uomo, ma perché fa della vita umana, della persona, uno strumento, un semplice mezzo per raggiungere un fine. La lunga stagione degli anni di piombo in Italia ci ha aiutato tutti a capire come la persona sia un bene indisponibile, una realtà che non può mai essere ridotta a cosa, a strumento, nemmeno quando si tratta della persona dell'avversario politico, dell'odiato uomo di Stato, del nemico o del criminale. Due-

cento anni fa Kant insegnava che nessun uomo può mai essere trattato come semplice mezzo e che perfino la persona del reo dev'essere rispettata nella punizione e non può essere usata come strumento per ammaestrare gli altri. La cultura del garantismo, quello autentico, ha qui un suo caposaldo. Sarebbe bene ricordarcene sempre, sul piano nazionale, come su quello internazionale.

*Per il terrorismo la violenza non è un mezzo.* La violenza del terrorismo è nuda violenza. Non ha ideali da servire. Si serve di ideali. Non ha uomini o donne da servire, ma si serve di uomini, donne, bambini. In essa l'uomo è ridotto a mero strumento di potere. Questo nudo potere della violenza si ammantava di ideali, politici o religiosi, perché non tollera la propria nudità. Cerca giustificazioni, ma non dobbiamo cadere nel tranello e pensare che dietro ad essa ci sia una idealità deviata o una religione impazzita. C'è solo volontà di potenza. Questo è essenziale capire: il terrore non è lo strumento sbagliato al servizio di un'idea, per cui possiamo dire «possiamo capirne le ragioni, ne rifiutiamo i mezzi», oppure sono «compagni che sbagliano». È il suo esatto contrario: è l'uso di un'idea al servizio del terrore. È solo nuda violenza che strumentalizza l'idea. Non commettiamo gli errori del passato. Non solo le vittime del terrorismo, ma anche una generazione in Italia ha pagato per questi equivoci, pensando che si trattasse solo di una questione di «mezzi». Il primo errore è quello di pensare che per il terrorismo la violenza sia solo un «mezzo». Non lo è affatto. L'analisi del totalitarismo dovrebbe averlo fatto capire a sufficienza. Le purghe staliniane, i gulag nazisti, gli assassini politici non sono solo mezzi al servizio di un'idea, sono un'idea, un modo di concepire la vita umana. Ma la violenza del terrorismo vuole appunto indurre a pensare questo. Vuole creare paura e ammirazione e farci credere che essa sia solo un «mezzo».

*L'equivoco della «violenza del sistema».* Da questo errore deriva il secondo errore. Consiste in questo. Si riconosce che il terrorismo è un mezzo violento e disumano, però – si dice immediatamente – anche gli altri sono violenti e disumani, anche il sistema è violento. Anche in questi giorni abbiamo sentito riproporre l'espressione – tragicamente famosa negli anni di piombo – della «violenza del sistema». Insomma, si dice, anche gli americani hanno le loro responsabilità. Chi lo può negare? Anche la DC aveva le sue responsabilità. Era di certo un partito profondamente segnato dalla corruzione, ma attenua questo la respon-

sabilità degli atti terroristici di allora? Quando sulla scena pubblica uno spara all'altro – mentre questo è inerme – e sulla stessa scena pubblica, si dice «condanniamo l'omicida, ma anche la vittima aveva le sue colpe», personalmente mi fa lo stesso effetto di coloro che sostengono che le donne che si vestono in modo provocante hanno le loro responsabilità se subiscono violenza. Ciò che in privato posso e devo dire a mio figlio («non andare la sera in quel posto malfamato»), posso dirlo sulla scena pubblica a commento di un delitto compiuto in quel posto («se l'è cercata perché è andato la sera in un luogo malfamato»)? E chi dice: «gli americani però se la sono cercata», intende davvero sostenere che il signor Tizio o la signora Caio che andavano alle 9 di mattina a lavorare alle torri, se la sono cercata? Non ci accorgiamo che proprio qui è la logica del terrore, ossia la logica di chi vuol dissolvere la responsabilità personale e fare delle persone dei semplici strumenti o simboli di altro. Ma di altro che cosa? Non basta la storia del Novecento a dirci che oltre alle persone non c'è altro, e che chi fa delle persone una mera cosa al servizio di qualcosa d'«altro» precipita nella logica del nichilismo?

*La lotta contro il male.* Il male del terrorismo non va solo denunciato. Va combattuto. La tradizione gandhiana è una tradizione di lotta contro il male che non ammette la viltà. Meglio del codardo è per Gandhi chi lotta contro il male anche con la violenza, benché la nonviolenza sia un mezzo più elevato e più efficace. Chi non ritiene giusto usare le armi deve usare altri mezzi, ma nell'usarli deve esporre la propria vita in questa lotta, non quella degli altri.

*Vittime contro vittime?* Le vittime dell'ingiustizia sono migliaia tutti i giorni. Quelle che stanno sul nostro conto, di noi occidentali, sono certo più numerose di quelle dei terroristi. Se c'è una giustizia, dovremo pagare. La nostra ricchezza è ingiusta di fronte a chi muore di fame. Se si trattasse di una semplice sperequazione tra ricchi e poveri, potremmo sperare di cavarcela. Purtroppo, e lo sappiamo, non si tratta solo di vivere poveramente. Si tratta di morire di povertà. È un brutto affare per l'etica. Non ci sono teorie che giustificano il lasciar morire l'altro. Ci sono teorie che sostengono che è meglio, sotto il profilo etico, non assistere i poveri, perché così sono più stimolati a lavorare. Ma è difficile trovare una teoria che sostenga che è meglio, avendo i mezzi, lasciar morire l'altro anche quando avrebbe voglia di vivere. La globalizzazione è anche globalizzazione delle ingiustizie e saremo chiamati a saldare il conto. Le

vittime di queste ingiustizie sono più numerose e fanno meno notizia. Noi siamo colpevoli del nostro esserci assuefatti al loro morire in silenzio. Ma le vittime non si possono brandire le une contro le altre. Non dovevamo usarle quando erano in vita. Cerchiamo di non usarle ora che sono morte. Il non usare le persone come regola aurea vale anche per i morti. L'11 settembre bisognava fare ciò che si fa quando un vicino è colpito da un grande lutto. Andare da lui e fargli sentire la nostra vicinanza. Partecipare al suo dolore. Anche se i soggetti sono politici e non singoli individui, c'è una logica umana che va rispettata. Il nostro paese doveva farsi subito fisicamente presente ai massimi livelli. Solo chi condivide la sofferenza e non sta a guardare, può poi parlare.

*L'etica dell'alleanza.* È stato colpito un alleato. C'è anche un'etica dell'alleanza da rispettare. Se l'alleanza non piace, si può uscire da essa, ma starci dentro senza lealtà, non è cosa nobile. Il nostro paese, occorre riconoscerlo, non ha una tradizione limpida in questo settore. La scarsa credibilità di cui godiamo all'estero è anche legata a questa storia: i valzer di alleanze prima della Prima guerra mondiale, i cambiamenti di fronte nella Seconda, sono cose che non si dimenticano facilmente. Se si è alleati – e quasi tutte le forze politiche oggi accettano pienamente questa alleanza – si è fatta una scelta di campo che va onorata. Un paese che voglia essere «grande» nell'animo non può accettare un'alleanza solo per *Realpolitik*, per via di condizionamenti che non si possono evitare, deve fare le proprie scelte. Se si ritiene in coscienza che la scelta dell'alleanza sia sbagliata, se ne traggano le conseguenze.

*La guerra.* La parola *guerra* è stata pronunciata un po' troppo in fretta. Lo stesso 11 settembre dal presidente Bush. Forse una reazione emotiva a un attacco di quella portata, condotto non solo contro civili, ma anche contro il Pentagono. Forse una interpretazione e una decisione. Con l'avvento della guerra le nostre categorie si sfarinano, e il pensiero si attorciglia su se stesso e riesce a svolazzare come la nottola di Minerva solo alla sera quando la battaglia è finita. La discussione sulla guerra giusta è in genere inutile quando non è dannosa. La teoria della guerra giusta è utile solo quando riesce a far evitare le guerre, ma quando le guerre sono scoppiate, appare un po' astratta e di solito è tirata in ballo da ambo le parti per dare coraggio alle truppe. Per questo le autorità spirituali che si vogliono sopra le parti devono solo parlare di pace,

come fa il Papa. Se parlano di guerra, non è carino, perché loro non ci vanno. E di guerra può parlare chi si assume la responsabilità di non farla o di farla. Non chi si assume la responsabilità di farla fare agli altri. È bene poi non scordare il passato. Qualche vescovo italiano – o forse era un cardinale – ha detto che quella contro Bin Laden è una guerra giusta come quella *contro* Hitler. Peccato che per i vescovi italiani nel 1940 la guerra giusta fosse quella *con* Hitler. Quando si decide che non c'è altra via per proteggere il proprio popolo che quella della forza, bisogna guardarsi dal tirare in ballo Dio e altre nobili motivazioni. Il campo della politica è il campo delle scelte particolari che devono in tutta umiltà riconoscersi tali e mettersi in ginocchio. Non sono scelte di giustizia, tanto meno di Giustizia infinita, ma sono scelte che devono sottomettersi alla giustizia.

*Il problema politico.* Il problema è certo quello di potenziare le istituzioni internazionali, ma non solo. Se dobbiamo guardare con occhio politico agli avvenimenti in atto e metterli in collegamento con quanto avvenuto negli ultimi anni, viene da dire che in primo piano sul piatto non c'è il cosiddetto fondamentalismo islamico, né le ingiustizie globali, né la questione palestinese, ma il ruolo dei Paesi arabi e islamici sulla scena del mondo. Il problema del tutto politico è riconoscere dignità di soggetto politico internazionale a questa grande area geopolitica, accanto alle grandi aree dell'America, dell'Europa, della Russia, della Cina e di altre ancora. Questa area viene invece trattata come area quasi coloniale, sfruttandone le risorse economiche, creando e disfando regimi fantoccio, mettendo l'uno contro l'altro, offendendone la cultura e la religione, occupandone militarmente parte del suolo. Le grandi potenze cercano di evitare che un nuovo forte interlocutore si affermi sulla scena del mondo. Le opinioni pubbliche illuminate parlano genericamente di accoglienza dell'altro e così via. Ma qui non si tratta del problema degli immigrati di religione musulmana nei paesi occidentali, ma del corposo problema del riconoscimento di un altro soggetto politico come soggetto di pari dignità sulla scena internazionale. Certo ci sono le difficoltà che ben conosciamo: le divisioni interne, la sicurezza di Israele e così via. E tuttavia è questo il problema politico da affrontare. Per questo la totale intransigenza nei confronti del terrorismo deve accompagnarsi anche ad una prospettiva internazionale di un ordine comune e plurale, in cui tutti possano trovare adeguato riconoscimento e cittadinanza. ■